

Verona contemporanea

foglio di storia e informazioni dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea

Redazione: Antonia Dusi, Lorenzo Facci, Annapia Lobbia, Lina Pellegatta, Lorenzo Rocca, Maurizio Zangarini
Anno II - numero 1 - marzo 1998

il monarca dimezzato

Per una di quelle coincidenze curiose che di tanto in tanto ci rendono lieta l'esistenza mi è capitato, tempo addietro, di dover lavorare ad una serie televisiva di trasmissioni sulla storia del Novecento proprio mentre si delineava, in Parlamento, l'azione avvolgente e buonista di recupero di più cordiali rapporti fra Casa Savoia e l'Italia. Tra le altre puntate a cui avevo pensato per un approfondimento ne stavo infatti preparando una di speciale che è andata in onda negli ultimi giorni del gennaio 1998, tutta dedicata a Vittorio Emanuele III.

Appena tornato dalle Antille il Papa - perché, ovviamente, il viaggio del Pontefice a Cuba sembra destinato in partenza (ma anche in arrivo e al ritorno) a catalizzare l'attenzione dei media e a mobilitare apparati e palinsesti del servizio pubblico - quelli che lo avessero voluto avrebbero potuto vedere su Rai1, più o meno all'una di notte (l'ora preferita da insegnanti e studenti, com'è noto), la faticaccia fatta anche da me per mettere assieme, con la tecnica della selezione di immagini, un discorso stringato ma, nelle intenzioni, equilibrato sul penultimo re d'Italia. Penultimo, si sa, è un eufemismo formalista, essendo stato Umberto II il re di un solo mese, il maggio del '46. Tuttavia, fino a qualche tempo fa, lo si poteva considerare un auspicio antifascista a lungo invero grazie alla clausola costituzionale che precludeva il rientro in Italia a tutti i discendenti maschi del ramo principale dei Savoia, e procurato in buona sostanza dagli atteggiamenti e dai comportamenti proprio di colui che nella mia trasmissione avevo ritenuto di poter chiamare "il monarca dimezzato".

Si sa come vanno queste cose: Caracciolo - l'autore televisivo, non lo storico -, aveva già provveduto a confezionare un'ottima lettura del personaggio intitolando il suo lavoro, con riferimento non solo alla statura dell'uomo, "il piccolo re". Mi ero dovuto adattare. Il concetto, però, era più o meno quello: Vittorio Emanuele III come un sovrano, dopo il 1922, a mezzo servizio (e passasse pure il dettaglio per cui l'identificazione e il giudizio rischiavano di aggiungersi alla serie colorita e spregiativa dei nomignoli di stagione - e di circostanza - affibbiati o regalati al sovrano in rapporto non solo alla sua altezza). Sua altezza, com'è noto, era basso oltre ogni dire e, ripresa in rilievo da uno della confraternita, vi assicuro che neanche oggi la notazione è frutto di malignità gratuite del genere magari di quelle che ispiravano ai contemporanei battutacce appena riferibili sul "re sciaboletta", o su curtatone consorte della regina montanara (naturalmente Elena, che veniva dal Montenegro, semiprotettorato nostro di montagna, conosciuto all'epoca quasi solo per le auguste nozze di un remoto 1896). Ci sarebbe stata, è vero, la possibilità di ripescare la mitologia guerresca del "re soldato", ma Vittorio Emanuele III lo era stato tanto quanto galantuomo s'era dimostrato il su' babbo, e quindi da quell'altezza si doveva pur scendere. Sotto un profilo politico e morale poi, per molte e provabili ragioni - dall'avallo concesso al Mussolini eversore della legalità statutaria e persecutore armato dei propri avversari politici alla firma delle leggi razziali sino all'acquiescenza verso le scelte belliche del regime totalitario (Etiopia, Spagna, guerra mondiale) - si sarebbe semmai potuto pensare, a malapena, a una qualche boutade dedicata a "sua bassezza".

Sin qui le mie ambasce, parte prima, mentre dal canto loro i nostri politici ci passavano sopra (era o non era "basso" il nostro?) ritenendo forse che fosse venuto il momento di perdonare gli incolpevoli eredi, di sorvolare quindi sulle colpe dei padri afflitti da tante iature e di restituire ai

perché questo numero

Negli ultimi tempi vanno aumentando le occasioni nel corso delle quali i politici delle più svariate parti e i mass-media si soffermano a discutere di questioni legate alla storia più recente del nostro Paese, quasi sempre in chiave revisionista e comunque all'unico scopo di averne una ricaduta in attualità politica. Ora noi abbiamo detto e scritto in più occasioni che vi è revisione e revisionismo: la prima è attività precipua dello storico: senza la capacità e la volontà di rimettere in discussione l'acquisito non vi sarebbe ricerca, ma ciò va fatto sulla base di nuove conoscenze storiografiche, non certo sull'onda delle diatribe e delle polemiche politiche del momento. Questo, invece, è il peggiore revisionismo, attuato all'unico fine di legittimare azioni e pensieri che, in un paese democratico, non possono e non devono essere legittimati. Capiti, studiati, analizzati, perfino giustificati nel contesto dell'epoca. Ma legittimati, no!

Il rientro dei Savoia, la loro riammissione sul suolo nazionale, è appunto uno dei più evidenti di questi momenti di polemica politica che, prendendo lo spunto da fatti storici, tenta di travisarne il valore riscrivendo la storia nazionale. Per questo abbiamo chiesto a due studiosi di sicura capacità di chiarire come stanno le cose dal punto di vista storiografico. Ad Emilio Franzina, dell'Università di Verona e presidente dell'Istituto; il compito di discutere quali furono le "colpe" del re e quanto sia possibile riscrivere la storia della fuga dell'8 settembre. A Giovanni Gozzini, ora dell'Università di Firenze, il compito di riassumere la questione della promulgazione delle leggi razziali in Italia, firmate dal re, e di smitizzare la tranquillizzante diceria sulla bontà degli italiani.

Speriamo di avere fatto cosa gradita.

Maurizio Zangarini

Savoia, ramo "quelli che il calcio", la possibilità e il diritto di fare rientro nella penisola.

Vittorio Emanuele (IV), l'erede, ci aveva provato o almeno ci aveva pensato dai mari antistanti la Sardegna e la Corsica per più di una volta, e non saremo certo noi a rivangare episodi anche cruenti in cui rimase poco regalmente coinvolto, svariati anni fa, nell'attesa. Solo che al giungere della notizia e dei primi voti favorevoli alla soluzione perdonista alla Camera e al Senato, egli si è precipitato a dar prova della sua grossolana insensibilità, prima di tutto politica, e si è messo a rilasciare dichiarazioni ambigue o decisamente irricevibili come, dopo quelle sulla presunta estraneità di suo nonno alla promulgazione delle leggi razziali, la pretesa di far riscrivere agli storici la storia di una pagina vergognosa e dirimente: la fuga a Brindisi dopo l'8 settembre. Incoraggiato dai nostalgici veterani del Pantheon e da un'accollita di segnalati fans (uomini della forza intellettuale del forzista Tajani o della tempra del ben temprato Domenico Fisichella, ma la lista non si esauriva con loro), il destinatario del gesto di clemenza e di attenzione della repubblica si è defilato alla maniera sua e, verrebbe voglia di dire, della sua famiglia. Non all'inglese, Dio ne scampi alla perfida Albione, ma all'italiota, e cioè cercando intanto di cambiar le carte in tavola.

Vittorio Emanuele III in fuga precipitosa dalla capitale e responsabile primo dello sfascio vergognoso del nostro esercito, cioè dello sbandamento dei nostri soldati e dei nostri ufficiali lasciati di punto in bianco senza riferimenti e senza direttive? Ma quando mai? Il piccolo re se ne andò per salvaguardare, con la sua incolumità, ciò che restava (o stava diventando, grazie agli alleati) libero nel paese. Un gesto avveduto, insomma, se non addirittura un gesto di coraggio. Di quelli, per intenderci, che avrebbero dovuto pagare e che invece furono duramente pagati, recrimina il Savoia di ritorno, per colpa del referendum istituzionale e per colpa soprattutto degli italiani accorsi al voto nel giugno 1946 13 milioni contro 11, ma sotto sotto si sentono risuonare ancora le vecchie accuse contro Romita e contro il Pci staliniano, per non parlare di quegli invertebrati - vermi? - degli azionisti che ne dipesero anche nella faccenda dei brogli e nella prima grande bipartizione di nuovo conio fra Nord e Sud del paese: un tema succulento da segnalare, se mai gli fosse sfuggito, a Galli della Loggia, ai sodali di "Liberal" e a tutti i columnist del "Corriere della Sera" mieliano!).

Ebbene no. Ma non per motivi di natura ideologica o per preconcetto politico di chissachì, visto poi che a discuterne siamo ormai, nella stragrande maggioranza, uomini e donne nati dopo la fine del conflitto e addirittura dopo il '46, dopo il '48, dopo la legge truffa (questa non c'entra ma ce la mettiamo di buon grado...) e via scalandolo. Più banalmente, per motivi di corrispondenza alla dinamica degli eventi e per concorde interpretazione degli astanti, non solo italiani, magari nel confronto doloroso con il comportamento tenuto da altre teste coronate, poniamo, sotto l'occupazione tedesca.

E qui s'inserisce il piccolo problema delle mie ambascie di curatore di trasmissioni televisive (poco più che semplici antologie, si badi), parte seconda.

Quando dovetti mettermi alla cerca delle immagini più adatte a documentare, e sia pur illustrandola e commentandola, la chiamiamola pure così, "partenza" del re e dei suoi per il Mezzogiorno, mi trovai all'improvviso, se non nella disperazione, certo nei

guai. Sapete com'è per l'antologizzatore medio, ma anche per quello di razza: quando ti vengono a mancare i riferimenti sbarelli e quasi non ti capaciti. Ma come? Con tutta quell'abbondanza di reportages d'epoca e di cinegiornali Luce che un giorno si e l'altro anche avevano provveduto a incensare, secondo solo a Mussolini, il Re (e Imperatore), possibile che non ci fosse, almeno nei magazzini Rai del Salario, un qualche spezzone capace di visualizzare il "viaggio"?

E quindi, anch'io nel mio piccolo mi sono arrangiato alla bell'e meglio, ovverosia a parole. Ma il gioco delle parole è sempre pericoloso, specie quando finiscono in bocca ad altrui, e comunque anche in questa fattispecie ha dato già luogo a un bel po' di equivoci e di fraintendimenti.

Visto che i nipoti sostengono, oggi, a parole, ma con il conforto di nobili editorialisti e di autorevoli testate, per non parlar di fogli forcaioli e ultramontani, ovvero feltrini e ferrareschi nel senso della riscossa dei *camelots du Roi* redivivi (Verona, seppur borbonici e gigliati, non ne ignora gli esempi), che si trattò di un viaggio non di piacere precauzionale, bensì di lungimiranti e larghe vedute (in Isvezia, direbbe Guccini il cantautore, ce l'hanno più grandi delle nostre, anche 30 o 40 centimetri), come mai tanta penuria di "riflessi" filmati? Se dovessimo dar retta ai paradigmi indiziari di Carlo Ginzburg - passando sopra alla patente pirandelliana di sventura che s'è scoperto poi accompagnarli (da Menocchio ad Adriano Sofri) - ci sarebbe già abbastanza per concludere che non ve ne furono di rilevanti e soprattutto di "ufficiali" perché allora, e non oggi, la partenza, il viaggio e l'approdo conclusivo in Puglia vennero giustamente intesi e sentiti da tutti, ma proprio da tutti, come un tradimento.

Re piccolo e dimezzato, quindi, ma anche fellone e irresponsabile verso la nazione e, perché no, verso la dinastia e verso i propri eredi. Compresi, se è lecito dirlo qui, quelli corrivi e disinformati che la repubblica aveva a un certo punto deciso di non penalizzare oltre, ma che fanno venire una gran voglia di ripensarci.

Rimane, nell'aria, un senso di frustrazione e di contrizione comune perché, per quanto si sia entrati, dicono, nella seconda Repubblica, (il che, sotto tantissimi aspetti, non è vero affatto e, per giunta, a guardarsi d'attorno, non produce al momento soverchia soddisfazione morale), anche il sistema politico italiano rimane tuttora l'erede di quello ciellenista che, appunto, stipulò e sottoscrisse a un certo momento un compromesso virtuoso col Savoia onde poter dar vita a un brandello di legalità statuale sotto la linea gotica con il regno del Sud e persino, lo ordinasse o meno a Togliatti anche Stalin nella svolta di Salerno, a un governo di unità nazionale, fosse pur sotto la guida del Maresciallo Badoglio.

Deciderà il Parlamento nel prosieguo della vicenda se sia il caso di revocare la revoca alla luce delle arroganti affermazioni che sgorgano impunite dalla bocca di Vittorio Emanuele (IV) e voglia il cielo che non stia a ritrar fuori, di questi tempi leghisti poi, la faccenda dei meriti accumulati dal suo avo, il padre della patria Vittorio Emanuele II (secondo i casi, com'è noto, e secondo per la ribadita continuità savoiarda e non già italica: alcaciocia!). A Vittorio Emanuele III, per quanto riguarda le sue numerose e gravi colpe, non ultima quella di avere appoggiato una dittatura liberticida, o se si preferisce un regime au-

toritario a tendenza totalitaria e illiberale, si lasci tutto il peso delle sue obiettive responsabilità. Il peso, insomma, della storia, che non si inventa e non si può impunemente manipolare, anche se questa sembra oggi diventata una moda. Volendola assecondare per istinto ludico (la moda, non la storia) vorrà dire che potremmo allora ipotizzare nel suo uso pubblico (della storia, non della moda) gli accostamenti anche più irriverenti. Fra passato e presente, che so, le articolesse del partito degli storici del Corsera d'oggi e i titoli dei pezzi sparati in prima pagina il 10 maggio 1946, alla partenza di Vittorio Emanuele III per l'esilio, sui nostri giornali (meglio quelli accomodanti: "L'ex sovrano s'imbarca per l'Egitto e il Principe Umberto gli succede al Trono" del "Messaggero" che non quelli draconiani: "Un inutile diversivo elettorale: il re fascista ha abdicato. Gli succede, per 23 giorni, il principe fascista" dell'"Avanti", organo del partito socialista vecchia maniera). Oppure, e meglio, sempre al fine di assecondare un nostro spiritaccio irriguardoso, le melensaggini e i distinguo degli odierni perdonisti ad oltranza - gli stessi spesso che accusano di giulebboso buonismo e d'interesse privato il Benigni de "La vita è bella"... - e i versi acidi di una famosa canzone resistenziale, la "Badoglieide" in cui Nuto Revelli, che ne fu autore, denunciava la sua insofferenza per il monarca dimezzato, "degno compare" del Maresciallo ingrassato dal Fascio Littorio che già aveva rotto abbastanza, allora. La rottura si configura dura ancor oggi: figurarsi!

E dunque non sarà una presa di posizione storiograficamente compassata, ma un moto spontaneo del cuore senz'altro. D'altronde, i questi tempi di rifiuto della storia e di negazione del passato, come li ha sconsolatamente descritti da ultimo Piero Bevilacqua in un suo libro, persino un tale modo di pronunciarsi sono convinto che possieda, oltre che senso, un grandissimo fondamento.

Emilio Franzina

per chiarire i termini della discussione

Per anni l'interpretazione storiografica delle leggi razziali volute dal fascismo italiano nel 1938 è rimasta quella fornita da Renzo De Felice con la sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (Einaudi, Torino 1961): una scelta compiuta da Mussolini in omaggio alla "ragion di Stato" dell'alleanza militare con la Germania. Era una interpretazione rassicurante perché collocava gli italiani al di fuori del "cono d'ombra" della Shoah: proprio la mancanza di una tradizione antisemita autoctona vanificò nella sostanza la piena applicazione di quelle leggi, mentre la loro promulgazione coincise non casualmente con una crisi di consenso irreversibile e, a lungo andare decisiva, per le stesse sorti del regime.

In realtà questo luogo comune è stato messo in discussione da diverse ricerche successive. Il libro di Meir Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, uscito nel 1978 in lingua inglese, mette infatti in evidenza il nesso tra legi

slazione antisemita del 1938 e i tratti razzistici che la guerra di Etiopia aveva assunto nella propaganda fascista già a metà degli anni Trenta. Visto in questa luce, l'antisemitismo fascista acquisiva dei tratti di originalità e di autonomia rispetto al modello nazista, presentandosi come il tentativo di elaborazione della presunta missione storica di una superiore civiltà mediterranea con funzioni di colonizzazione nell'inferiore continente africano.

Benché acquisito in ritardo rispetto all'imitatore tedesco che ne fece fin dall'inizio uno dei suoi tratti programmatici, il razzismo praticato dal fascismo non fu alieno dai temi della lotta per la sopravvivenza tra le razze umane e della minaccia mortale rappresentata dalla commistione del sangue, che furono all'origine dell'antisemitismo nazista. Anche per questa ragione la Repubblica di Salò non mostrò particolari e diffuse renitenze alla collaborazione con le autorità di occupazione nazista, quando si trattò di mettere mano concretamente all'opera di deportazione e smistamento degli ebrei italiani verso i lager. Come ha ricordato il libro di Susan Zuccotti, *L'Olocausto in Italia* (Mondadori, Milano 1988), il coinvolgimento della Repubblica sociale nella macchina di sterminio fu ampio, spontaneo e consapevole. La ricerca di Liliana Picciotto Fargion (*Il libro della memoria*) ha documentato che su quasi novemila ebrei prelevati dall'Italia e dal Dodecaneso - molto spesso ad opera delle milizie di Salò - ne sopravvisse solo un migliaio. Al tempo stesso è vero che l'Italia cattolica e la Danimarca protestante furono le nazioni europee che dettero il contributo più ampio - anche soltanto in una scala semplicemente quantitativa - al salvataggio degli ebrei. Ma si tratta di un merito che spetta al popolo italiano e ai suoi comportamenti civili minuti e quotidiani; non alle sue istituzioni, laiche o religiose che fossero.

Il recente saggio di Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, ha ricostruito minuziosamente la gestazione delle leggi del 1938. Non emergono dalle sue pagine particolari pressioni di Hitler in tale direzione e la scelta di Mussolini appare del tutto autonoma e attentamente ponderata. Nondimeno, la Dichiarazione sulla razza dell'ottobre 1938 accolse le svolte coeve della politica antisemita nazista. L'Etiopia venne infatti offerta come sbocco alla emigrazione forzata ebraica onde evitare il sorgere di uno stato ebraico in Palestina e comunque a condizione che l'atteggiamento degli ebrei nei confronti del regime fascista non volgesse in opposizione aperta: una formulazione oscura che già lasciava intravedere possibili soluzioni finali di sterminio.

Alle responsabilità personali e politiche di Mussolini non possono non essere accostate quelle della Santa Sede: le laboriose trattative che intercorsero nell'autunno 1938 tra il regime e il Vaticano furono esclusivamente centrate sulla gelosa difesa delle prerogative assicurate dal Concordato: gli effetti civili dei matrimoni religiosi e gli ebrei convertiti. Non una parola di denuncia venne spesa contro la svolta razziale in quanto tale: "è mia impressione - scrisse Mussolini al Re il 7 novembre 1938 - che il Vaticano tiri alquanto la corda quando si tratta dell'Italia e molli completamente in altri casi". Ma il cattivo esempio del Papa non impedì a tanti cattolici e umili preti di non "mollare completamente" al loro destino gli ebrei.

Giovanni Gozzini

il novecento in rete pensare e studiare la storia del '900

Da qualche tempo uno degli argomenti di discussione nella scuola riguarda l'insegnamento della storia del '900. A mio parere esso è fondamentale, sia come base culturale, necessaria anche per lo studio di altre discipline, sia per una reale riforma della scuola e la crescita personale e civile.

Alcuni ritengono arduo o impossibile studiare bene il '900 a causa della vicinanza ai fatti e, quindi, dei rischi di parzialità o di "ideologismo". Rilevo subito che anche la storia antica è fatta di storie contemporanee, con grande difficoltà per noi di accertare l'attendibilità delle fonti. Storici come Erodoto, Tuciddide, Machiavelli, Mommsen, Croce e altri riferiscono spesso vicende capitate sotto i loro occhi o sulla cui valutazione pesano molto le emozioni dei vincitori, degli sconfitti o dei presunti "neutrali". La loro opinione, espressa a volte con toni viscerali, ha favorito, nel confronto con altri (opinabili) lavori, la costruzione di panorami storici ampi e credibili.

A mio parere, la garanzia di serietà storica non sta nella "distanza" cronologica o psicologica ma nell'"intelligenza" dei fatti, nel saperli leggere in profondità, nella capacità di affrontare argomenti complessi in modo argomentato. La scuola deve, anzitutto, insegnare a pensare.

La storia, infatti, non è un archivio polveroso, né un deposito blindato. E' una grande miniera da scavare, un immenso terreno da coltivare, una montagna da scalare attrezzandola per gli altri.

Studiare bene la storia del '900 (il primo a studiare dovrebbe essere il docente) significa acquisire padronanza delle procedure del sapere storico, cioè apprendere a viaggiare negli oggetti, negli spazi e nei tempi della storia o delle storie che ci plasmano e in cui viviamo. Vuol dire nuotare nel mare spesso contraddittorio dei problemi cercando di mantenere la testa alta. Contemporaneità (approfondita) e passionalità (ragionata) sono un vantaggio o una risorsa per un serio, intenso e vivo studio della storia. Forse sono l'unica strada per pensare storicamente, cioè per scavare e cercare, valutare e interpretare, confrontarsi, orientarsi e... continuare a cercare. C'è sempre più bisogno, a mio avviso, di un pensiero aperto, critico, itinerante e relazionale.

Il lavoro da fare è lungo e difficile ma appassionante sia per gli studenti che per i docenti. La scuola dovrebbe, quindi, ripensarsi. Per la storia, come per le altre discipline, è urgente un corretto e globale approccio alla contemporaneità. La storia è un terreno della cultura umana che va affrontato con metodo interdisciplinare e multidisciplinare, mettendo i saperi in comunicazione. Studiare bene la storia è fare un'esperienza conoscitiva ricca e profonda, maturare una responsabilità civile, crescere nella democrazia

Da qualche mese funziona presso il Provveditorato agli studi una Commissione provinciale, di cui fanno parte due membri dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, con lo scopo di realizzare il D.M. 682 e la Direttiva 681 del novembre 1996. L'ipotesi di lavoro riguarda l'elaborazione di un modello organizzativo "leggero", utile per la formazione dei docenti di storia delle scuole e degli istituti di ogni ordine e grado. Essa prevede la costituzione di "equipes tutoriali" e di "reti di scuole" attorno ad una "scuola polo".

Le "equipes tutoriali" dovrebbero avere competenze tali da essere in grado di conoscere il dibattito storiografico e le metodologie della ricerca storica con particolare riguardo per il '900, essere attenti ai bisogni formativi dei docenti e alle abilità cognitive degli studenti, curare l'aggiornamento, acquisire esperienza di ricerca storica e storico-didattica, saper organizzare un laboratorio, utilizzare tecnologie multimediali, attivare le risorse umane (resta ancora irrisolta la questione della valorizzazione economica e professionale di tali figure).

La "scuola polo", attorno alla quale ruoterebbero "reti di scuole" disponibili a mettersi in movimento, potrà essere sede per confrontare esperienze, avviare attività di formazione e autoformazione, raccogliere e distribuire materiali, promuovere tutte le iniziative ritenute utili dalle "equipes tutoriali" per favorire e seguire l'insegnamento della storia, in particolare della storia del Novecento.

Conclusosi presso l'istituto "Ferraris" un corso di aggiornamento per i docenti dell'ultimo anno delle scuole superiori di Verona (in alcune scuole si stanno, inoltre, sviluppando iniziative autonome di buon livello), la Commissione provinciale del Provveditorato sta preparando un corso di formazione per "tutor", che dovrebbe realizzarsi nei primi mesi del prossimo anno scolastico. Si prevede un incontro introduttivo seguito da quattro moduli di 6 ore ciascuno suddivisi in ore di lezione frontale e in ore di lavori di gruppo. I temi in cantiere sono: l'insegnabilità del '900, l'uso delle fonti nella storiografia contemporanea e nella didattica della storia contemporanea, la multimedialità in rapporto alle potenzialità didattiche e agli stili cognitivi degli studenti, le competenze relazionali e la gestione dei gruppi all'interno di aggiornate e significative strategie di comunicazione.

E' vero. Una commissione non basta a fare primavera. Occorre che le scuole diventino rondini e che sboccino i cento fiori dei coltivatori di storia. Forse l'occasione non va sprecata. Forse è giusto provare.

Sergio Paronetto

in ricordo di Guido Caleffi, Paride Piasenti e Fabio Spaziani

E' con dolore e con rammarico che, anche in questo numero di "Verona contemporanea", dobbiamo ricordare la scomparsa di tre uomini che sono stati, sia pure a vario titolo, protagonisti della resistenza al nazifascismo, nonchè fattivi collaboratori e sostenitori del nostro Istituto.

Nel breve volgere di pochi mesi ci hanno lasciato Paride Piasenti, Guido Caleffi e Fabio Spaziani.

Piasenti e Caleffi sono stati l'espressione di quella che è stata definita "l'altra resistenza", quella cioè messa in atto dai soldati e dagli ufficiali dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943, mediante il rifiuto di continuare la guerra a fianco dei nazisti e di giurare fedeltà alla repubblica di Salò. Guido Caleffi, in particolare, visse in prima persona la tragedia di Cefalonia e Corfù, dove gli uomini della divisione Acqui vennero in larga parte massacrati per essersi opposti con le armi ai tedeschi.

Quella che fecero circa 600000 soldati italiani nel settembre '43 fu una scelta di campo, magari dettata da ragioni diverse, in molti casi istintiva ed emotiva piuttosto che fondata su un'analisi matura e razionale, ma comunque netta, difficile, ed impegnativa, in quanto gravida di conseguenze infauste. Se non si sceglieva di schierarsi con i repubblicani a fianco dei nazisti, la strada che inesorabilmente si apriva era, infatti, quella dei lager, dai quali ben 40000 militari italiani non fecero più ritorno.

Sia Piasenti che Caleffi, poi, dopo la fine della guerra, continuarono ad impegnarsi attivamente in vari campi. A noi, qui, piace ricordare soprattutto il loro costante impegno per conservare viva la memoria di quella pagina di lotta resistenziale che vide protagonisti migliaia di giovani soldati. Piasenti fu presidente dell'"Associazione nazionale ex internati", mentre Caleffi lo fu dell'"Associazione nazionale superstiti, reduci e famigliari divisione Acqui". Entrambi, inoltre, sia individualmente, che come rappresentanti delle loro associazioni, hanno sostenuto e preso parte alle attività dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza fin dall'inizio della sua vita.

Diversa la vicenda di Fabio Spaziani. Egli era il figlio dell'avvocato Gracco Spaziani, socialista e presidente del Cln di Isola della Scala, i cui membri vennero arrestati dalla polizia fascista all'alba del 22

novembre 1944. Fra gli arrestati c'era anche l'allora giovanissimo Fabio che, assieme agli altri, venne portato dagli uomini della brigata nera al comando della polizia militare tedesca di Tarmassia. Rilasciato dai tedeschi, Fabio Spaziani venne nuovamente catturato alcuni giorni dopo e portato nello scantinato della scuola Sammicheli, in cui erano prigionieri il padre e gli altri componenti del Cln, stremati dagli interrogatori e sanguinanti per le torture. Dopo pochi giorni, mentre il gruppo di antifascisti isolani veniva deportato in Germania, il giovane Fabio venne rilasciato. Anch'egli nel dopoguerra continuò a testimoniare con la propria vita ed il proprio impegno i valori ed anzi in primo luogo - attraverso la raccolta di documenti e testimonianze dei protagonisti diretti di quelle vicende. Non sempre, però, la nostra azione in tal senso ha dato gli esiti sperati. Vecchi rancori, della libertà, della democrazia e dell'antifascismo; così, ad esempio, volle istituire in collaborazione con il nostro Istituto il Premio Gracco Spaziani, un concorso rivolto agli studenti del triennio finale delle scuole superiori di Verona e provincia sui temi dell'antifascismo.

Dolore e rammarico, dunque, si diceva in apertura. Sì, rammarico, perché con questi uomini se ne stanno andando dei pezzi della nostra storia, della nostra memoria ed il rammarico nasce dal fatto che l'Istituto per la storia della Resistenza ha fra i suoi scopi costitutivi proprio quello di salvare e garantire la memoria della Resistenza e dell'Antifascismo, anche, ed anzi in primo luogo, attraverso la raccolta di documenti e testimonianze dei protagonisti diretti di quelle vicende. Non sempre, però, la nostra azione in tal senso ha dato gli esiti sperati. Vecchi rancori, gelosie, ritrosie - peraltro umanissime - hanno finora impedito di realizzare compiutamente ciò che, invece, in altre provincie, è stato possibile fare: un vero e proprio archivio della memoria scritta e orale dell'antifascismo e della resistenza locali. Cogliamo dunque questa non lieta occasione per rinnovare a tutti i protagonisti di quella pagina della nostra storia l'invito a collaborare all'opera di conservare e tramandare il ricordo dei fatti e dei valori del periodo della guerra di liberazione.

Lorenzo Rocca

E' stato recentemente riedito - per i tipi della casa editrice Mazziana - il volume di Ortensia Spaziani *Scarpe rotte eppur bisogna andar*. Di questa nuova pubblicazione, arricchita dalla presenza delle lettere che Gracco Spaziani scrisse alla famiglia dal campo di Mauthausen, ci ripromettiamo di parlare prossimamente

una storia dei sindacati veronesi

Nell'introduzione al testo miscelaneo firmata da Ivan Pedretti per la Cgil, Sergio Soprani per la Cisl, Giuseppe Bozzini per la Uil, si sottolinea correttamente che "di storia sindacale di un territorio, si tratta, e non 'semplicemente' di storia del sindacato".

La connotazione locale è dunque marcata e richiamata con continui riferimenti alle vicende della storia economica e politica locale fino ad arrivare all'intervista con cui il volume si conclude nel corso della quale, sollecitati dalle domande di Maurizio Zangarini, tre protagonisti delle vicende sindacali veronesi, Romano Calzolari, Vincenzo Casati e Carlo Molon, propongono i loro ricordi e le loro riflessioni.

I primi quattro saggi del testo si soffermano ad illustrare le caratteristiche del tessuto economico veronese nonché delle forme assunte dall'organizzazione sindacale bracciantile ed operaia, dall'inizio del secolo fino alla seconda guerra mondiale, mettendo in luce la persistente importanza del settore agrario pur in presenza di un progressivo sviluppo dell'industria e del terziario. La presenza dunque di un vasto settore di piccola e piccolissima proprietà agraria, di affittuari e mezzadri, connota significativamente la realtà sociale veronese. Essa dura ben oltre la guerra e imprime alle scelte politiche una direzione conservatrice che ben si esprime nell'incontrastata egemonia democristiana in sede politica, e in un lungo periodo di "silenzio" sindacale che percorre tutti gli anni cinquanta.

Che poi di vero e proprio "silenzio" non si trattò ma certamente di lotte difensive e talvolta minoritarie per un declino della forza contrattuale del sindacato che caratterizza non solo la realtà veronese ma quella italiana in cui, fra l'altro, ebbe un peso rilevante la stessa scissione sindacale.

I successivi interventi di Emilio Franzina, Sergio Paronetto, Giovanni Gozzini, illustrano le dinamiche economiche e sociali che fanno gradatamente emergere il profilo del "nuovo Veneto" dal 1945 fino alla fine degli anni Sessanta. Particolarmente interessanti risultano essere le relazioni evidenziate fra le lotte sociali e gli sviluppi politici sino all'affermazione del centro sinistra. Pur nella brevità dei saggi, gli autori tracciano un profilo esauriente di partiti, correnti, associazioni, personaggi. La situazione economica è ricostruita sulla base di dati significativi e le battaglie sindacali sono messe in relazione alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari veronesi, nonché alle rivendicazioni nazionali.

Infine, nell'intervista conclusiva già ricordata, gli ultimi, recenti anni della storia sindacale veronese sono ricostruiti soprattutto sulla base dei ricordi e delle

considerazioni dei tre protagonisti.

Non può certamente essere una ricostruzione esaustiva e rigorosamente obiettiva, ma è rivelatrice di punti di vista diversi, da confrontare, anche in relazione alla rilevanza da attribuire agli eventi ricordati. Un aspetto interessante per esempio, e tutto da esplorare, è il tipo di rapporto che si venne ad instaurare dal finire degli anni Sessanta fino alla metà degli anni Settanta, fra le organizzazioni sindacali e le nuove formazioni politiche e sociali emerse dopo il 1968. E' una storia ancora tutta da scrivere, ma che trova in questo testo un imprescindibile punto di partenza e un fertile terreno di confronto.

Lina Pellegatta

Il movimento sindacale a Verona, a cura di M. Zangarini, scritti di E. Franzina, T. Gaspari, G. Gozzini, A. Moscatelli, N. Olivieri, S. Paronetto, M. Zangarini, Cierre edizioni, Verona 1997, pp. 327, lire 29.000.

una nomina discutibile?

Come rappresentante delle forze di minoranza in seno all'Assemblea dei soci del nostro Istituto, il Consiglio provinciale ha nominato l'esponente di Alleanza Nazionale Adimaro Moretti degli Adimari. Le reazioni all'interno dell'Istituto non hanno tardato a farsi sentire e sono sfociate nella provocatoria delibera del Consiglio direttivo di proporre all'Assemblea la decadenza dell'Amministrazione provinciale dalla qualifica di socio. In seguito a tale provocazione sia il nominato sia i consiglieri di minoranza hanno preso posizione: il primo affermando di "non soffrire di torcicollo" e di essere quindi un esponente di una destra moderna e non nostalgica, i secondi producendo un documento - mozione di indirizzo - che, mentre ribadisce il sostegno all'attività dell'Istituto, invita il Consiglio, e quindi anche e prima di tutti il consigliere Moretti, a dichiarare esplicitamente ed ufficialmente la propria posizione in merito ai valori che ispirano l'attività scientifico-storiografica dell'Istituto.

L'Assemblea ha deciso di interpellare il Consiglio provinciale circa il significato "simbolico" di tale nomina, in attesa, comunque, che la mozione d'indirizzo venga posta all'ordine del giorno del Consiglio stesso. La risposta dell'Amministrazione provinciale e l'approvazione, o meno, della mozione saranno alla base della discussione della prossima, straordinaria, Assemblea dei soci, che dovrà decidere se la Provincia potrà continuare a figurare quale socio fondatore dell'Istituto.

In collaborazione con l'Istituto di storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Verona, l'Istituto ha organizzato, per il prossimo anno scolastico un corso di aggiornamento per insegnanti dedicato ai

Problemi di storia del Novecento

secondo il seguente calendario:

giovedì 15 ottobre 1998

Il secolo delle costituzioni

Maurizio Pedrazza Gorlero (Università di Verona)

martedì 20 ottobre 1998

Il secolo delle trasformazioni industriali

Giorgio Roverato (Università di Padova)

giovedì 29 ottobre 1998

Il secolo dei totalitarismi e delle democrazie

Gustavo Corni (Università di Venezia)

martedì 3 novembre 1998

Il secolo dell'internazionalismo e dei nazionalismi

Claudio Pavone (Università di Pisa)

mercoledì 11 novembre 1998

Il secolo della decolonizzazione

Anna Maria Gentili (Università di Bologna)

lunedì 16 novembre 1998

Il secolo della pace e della guerra

Nicola Labanca (Università di Siena)

venerdì 27 novembre 1998

Secolo breve o secolo lungo?

Nicola Tranfaglia (Università di Torino)

Tutti gli incontri si terranno nell'Aula 6, o altra da stabilirsi, della Facoltà di Lettere dell'Università di Verona indicativamente dalle ore 15.00 alle ore 18.00.

Il corso sarà aperto ad un massimo di 130 partecipanti.

Direttore del corso sarà il prof. Alessandro Pastore, direttore dell'Istituto di storia dell'Università.

Il corso sarà riservato agli insegnanti di italiano, latino storia, geografia della scuola media e di italiano, storia, filosofia, geografia e diritto della scuola superiore. E' stata presentata domanda al Provveditorato affinché il corso possa avere validità anche per gli insegnanti di religione.

La quota di iscrizione è prevista in lire 50.000. Le iscrizioni si riceveranno presso la sede dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Biblioteca Civica, via Cappello, 43, tel./ fax 045/8006427) negli orari e nei giorni che verranno successivamente comunicati.

Luigi Messedaglia e il suo tempo

Convegno di studi organizzato in collaborazione con la *Biblioteca Civica* di Verona

Il Convegno prevede svariate relazioni al fine di coprire il vasto campo di interessi e di attività nelle quali si è distinto l'uomo politico veronese.

Sono previsti contributi su:

Messedaglia e la storia dell'alimentazione, per il quale ha già assicurato la sua presenza il prof. M. Montanari, dell'Università di Bologna;

Messedaglia e la storia della medicina, prof. L. Bonuzzi, Università di Verona e/o prof. Sorcinelli, Università di Bologna

Messedaglia e l'Istituto veneto di scienze lettere e arti, disponibilità del prof. Giuseppe Gullino, Università di Padova

Messedaglia e le ricerche su Teofilo Folengo, prof. Giampaolo Marchi, Università di Verona

Messedaglia tra liberalismo e fascismo, disponibilità del prof. Gabriele Turi, Università di Firenze

Messedaglia preside dell'Amministrazione provinciale di Verona in età fascista, dott. Lorenzo Rocca, Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Messedaglia e i suoi corrispondenti, Laura Minelle, Biblioteca Civica

Si sta inoltre vagliando la possibilità di approfondire l'indagine sul Messedaglia per quel che riguarda la vita locale, con riferimento particolare alla Valpolicella, zona alla quale il Nostro ha dedicato svariati contributi, e all'Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona.

Attraverso la figura di Luigi Messedaglia è possibile leggere gran parte della storia di Verona nel Novecento, secondo diversi punti di vista:

- Messedaglia fu infatti uomo politico di primo piano sia all'interno del Partito liberale sia, in seguito, nel Partito fascista: attraverso la sua vicenda politica è così possibile seguire l'evolversi della vita politica locale, il passaggio dal liberalismo al fascismo, cogliere l'atteggiamento dei ceti politici dirigenti cittadini verso il fascismo; senza dimenticare che dopo l'8 settembre sarà ancora a lui che ci si rivolgerà per trovare un prefetto.

- Ma Messedaglia fu anche uomo di cultura che intratteneva rapporti con ambienti significativi della cultura italiana dell'epoca, e principalmente con quello del liberalismo crociano; che fu in grado di sviluppare tematiche di ricerca originali e innovatrici, come la storia dell'alimentazione; che si impegnò, quale presidente, nell'attività delle istituzioni di ricerca regionali, come l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; che mostrò una attenzione tutta particolare per la storia locale e la tradizione municipale (si pensi alla Valpolicella e ad Arbizzano); che, infine, si richiamava ad una tradizione familiare e sociale di tipo ottocentesco.

Messedaglia fu, infine, amministratore pubblico. Nella sua azione è possibile cogliere quante e quali furono le iniziative dei poteri locali, radicati nel territorio, come l'Amministrazione provinciale, che si muovono nella dialettica fra 'centro' e periferia, negli interstizi e nei margini di autonomia di diritto e soprattutto di fatto, nelle cose e nel concreto operare, che si potevano conquistare all'interno del regime. Data prevista per il Convegno: settembre 1999

Per chi lo desidera, sono disponibili copie del lavoro di Maria Graziella Tricomi *Ciak, si studia. Brevi note per una lettura dell'immagine filmica*, secondo volume della collana "Materiali" dell'Istituto relativo all'omonimo corso di aggiornamento. Per tutti coloro che l'avessero precedentemente prenotata è disponibile pure la cassetta video con i materiali filmici selezionati e mostrati durante il corso.

Si ricorda infine che è stato pubblicato il quinto quaderno dell'Istituto *Storie della storia* relativo all'uso del romanzo come fonte storiografica. Il volume, frutto di un ampio lavoro di ricerca da parte delle autrici - A. Dusi, A. Lobbia, L. Pellegatta e M. Tommasi - costituisce un utile strumento, non solo didattico, per tutti coloro che intendono affrontare lo studio del periodo resistenziale sotto l'ottica di una chiave interpretativa non usuale.